

Le “idee ricostruttive” della nuova Italia

Relazione al convegno “Con le lenti di Alcide De Gasperi”
(Viterbo, 1-3 Aprile 2022)

Alessandro Forlani

Introduzione

Ringrazio gli organizzatori, il Centro Studi Aldo Moro, il Domani d'Italia e, in particolare, Lucio D'Ubaldo per questo invito che mi consente di partecipare finalmente ad un incontro “in presenza”, dopo due anni di collegamenti “da remoto” che hanno ingenerato una certa nostalgia di quel confronto diretto e ravvicinato cui eravamo da lunghi anni abituati.

De Gasperi

Trovo particolarmente importante affrontare la tematica proposta in questo convegno, “con le lenti di De Gasperi”, in questo delicato momento storico, con un conflitto sanguinoso che si svolge nel cuore dell'Europa e che rende più attuali e più stringenti gli interrogativi sul ruolo dell'Unione Europea e della Nato, istituti fortemente voluti da De Gasperi, insieme agli altri padri fondatori, proprio per garantire la pace e la sicurezza fra le nazioni. E proprio alla luce delle nuove sfide e delle presenti incognite può rivelarsi utile continuare a studiare De Gasperi, in quanto le sue “lenti” hanno messo a fuoco la complessità delle evoluzioni storiche del suo tempo e degli equilibri politico-

istituzionali, sotto molteplici profili. Infatti, se ci pensate, la vicenda umana e politica di De Gasperi appare particolarmente complessa, investe un periodo storico che lo stesso De Gasperi attraversa da protagonista in contesti e stagioni tra loro molti diversi, vediamo prima la sua militanza cattolica in difesa dell'identità italiana nel Trentino pervaso dall'irredentismo, poi l'esperienza parlamentare nel Reichstag di Vienna – e non riesco a ricordare, nella storia, un politico che, nella sua vita, sia stato parlamentare in due stati diversi e, comunque, può ritenersi una condizione assai inconsueta – e dopo la prima guerra mondiale l'impegno nel Partito Popolare Italiano – con le sue luci e i suoi limiti –, di cui fu l'ultimo segretario politico, proprio nella fase dell'innesto del sistema dittatoriale e rendendosi quindi bersaglio particolarmente esposto agli strali della persecuzione degli oppositori. Poi gli anni della solitudine e dell'emarginazione, il lavoro nella Biblioteca Vaticana, un periodo tuttavia intenso di studio e di elaborazione, di riflessione sulle esperienze svolte e di aggiornamento culturale e socio-economico, per delineare le prospettive future dell'impegno dei cattolico-democratici e, più in generale, dell'Italia e dell'Europa, confidando nel superamento dei totalitarismi.

Nel corso di quella lunga vigilia, l'ultimo segretario del PPI riflette anche sui limiti delle esperienze dei partiti cristiano-democratici europei, nei quali ravvisa caratteri di eccessiva teorizzazione troppo astratta, difficoltà di adattamento alle concrete esigenze e dinamiche del confronto politico e alle necessità determinate dalle evoluzioni storiche. Coglie la resistenza alla tempestiva percezione delle nuove sfide e all'adattamento alle spinte innovative e l'eccessiva chiusura rispetto all'esigenza di collaborazione e di dialogo con le

altre forze politiche democratiche. Quest'ultimo elemento, con riferimento all'Italia, aveva, peraltro, concorso alla rapida affermazione del fascismo e alla sua ascesa al potere.

Poi protagonista della rinascita democratica nazionale e figura dominante della politica italiana, alla guida dell'Esecutivo per molti anni nel secondo dopoguerra.

A lui e ai suoi devoti collaboratori del periodo della clandestinità dobbiamo la formulazione delle Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana, frutto delle elaborazioni della lunga vigilia trascorsa sotto la dittatura, durante la quale, tuttavia, oltre a perfezionare gli studi sulle evoluzioni del pensiero filosofico e sociale e a seguire attentamente quanto maturava sul piano politico, anche al di fuori del proprio Paese, il leader trentino mantiene i contatti con i vecchi amici del Partito Popolare Italiano e proprio quando lo svolgimento del secondo conflitto mondiale, sempre più disastroso per l'Italia, sembra profilare una non troppo lontana crisi del regime, De Gasperi, con l'aiuto degli amici costantemente rimasti al suo fianco (in particolare, Spataro, Gonella e Scelba, vicini anche "fisicamente", perché tutti residenti a Roma, non lontano dal luogo dove abitava De Gasperi). Con loro e altri popolari De Gasperi ricostituisce un partito centrista cattolico-democratico, quella che sarà la Democrazia Cristiana, tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943, ma al fortunato esperimento politico prenderanno parte anche entità sviluppatesi negli anni più recenti e idonei ad arricchire l'iniziativa politica di nuova linfa e nuove risorse.

Movimenti e associazioni

In particolare, il Movimento dei Laureati Cattolici, costituito nel 1932, promotore delle Settimane di Camaldoli, proposte dal Segretario Centrale Iginò Righetti, fin dal 1936 e della rivista Studium. Nella fase in cui la dittatura fascista appare sempre più inossidabile e radicata, il Movimento promuove i suoi convegni annuali, le giornate di preghiera e, appunto, le Settimane di Camaldoli che, in modo abbastanza palese, tendono alla preparazione di una futura classe dirigente e a ricostituire quel pluralismo sociale e partecipativo che era stato compresso e compromesso dal regime dittatoriale. Naturalmente, questa preparazione implicava il consolidamento della tensione morale e della formazione culturale, attraverso momenti qualificati di approfondimento di cui si rendono protagonisti, tra gli altri, personaggi della statura di Sergio Paronetto, Giorgio La Pira, Aldo Moro, quest'ultimo Presidente dei Laureati Cattolici, proprio negli anni difficili della guerra.

Altro interlocutore dei "vecchi" popolari in quella fase di ricostruzione del partito è il Movimento Guelfo, una vera e propria organizzazione antifascista, costituita a Milano da Pietro Malvestiti e Gioacchino Malavasi, provenienti dalla Gioventù Cattolica, che diffondono manifesti contro il Regime, con grave rischio personale, incorrendo, infatti, nei rigori del Tribunale Speciale. Il loro programma, elaborato a Milano nel 1942, articolato in dieci punti, appare già molto avanzato per l'epoca, sotto il profilo economico – sociale. Lotta ai monopoli, intervento dello Stato nelle crisi di imprese attinenti all'uso di beni comuni, conduzione associata del latifondo, cooperazione nelle grandi imprese agricole. I "Guelfi" sono collegati con il grande imprenditore milanese dell'acciaio, Enrico Falck, ma anche con ex popolari come Achille Grandi, già deputato e Segretario

generale della CIL, la prima confederazione generale del lavoro di ispirazione cristiana, sorta quasi contestualmente alla fondazione del PPI, nel primo dopoguerra. Ai fini di individuare un terreno comune di impegno con gli ex popolari, si svolgono alcuni incontri tra “Guelfi” e De Gasperi, nella casa di quest’ultimo a Sella di Valsugana. Viene costituita una commissione mista cui partecipano esponenti del Movimento milanese e vecchi popolari, tra i quali gli ex parlamentari Grandi, Gronchi e Jacini e Luigi Meda, figlio di Filippo che era stato uno dei massimi esponenti del partito di Sturzo, più volte ministro nei governi di coalizione prefascisti, cui avevano preso parte anche i popolari. Il Movimento Guelfo confluisce così nel nuovo partito di cui De Gasperi stava ponendo le basi.

Nello stesso periodo De Gasperi e gli altri reduci del PPI entrano in contatto con altri due movimenti che si erano creati nell’area cattolica, i Cristiano sociali guidati da Gerardo Bruni, che lavora alla Biblioteca Vaticana con il leader trentino e con Iginio Giordani e la Sinistra Cristiana, di Franco Rodano e Adriano Ossicini. Ma questi due gruppi, decisamente schierati a sinistra, dopo i primi abboccamenti, ritenendosi incompatibili con le posizioni politiche più moderate dell’esperimento degasperiano, decidono di non aderire al nuovo partito in corso in costituzione. Ma singoli esponenti di rilievo dei cristiano-sociali, come il genovese Paolo Emilio Taviani, tra i massimi capi della Resistenza in Liguria e il romano Alberto Canaletti Gaudenti confluiranno, invece, nella nascente DC. Il primo realizza in Liguria la fusione dei cristiano-sociali con gli ex popolari della regione.

Tra le organizzazioni del mondo cattolico che divengono fucina di classe dirigente del nuovo partito, rivestendo una

particolare valenza in termini di preparazione culturale e di sensibilizzazione sociale, oltre ad infondere la necessaria tensione spirituale e morale, non possiamo dimenticare l'Azione Cattolica e la FUCI. Quest'ultima, negli anni del secondo conflitto mondiale, è presieduta da Aldo Moro e poi da Giulio Andreotti.

Rilevante anche l'apporto dei partigiani cattolici alla costituzione del nuovo partito, tra i quali ricordiamo i comandanti Enrico Mattei, Giovanni Marcora, il menzionato Taviani e l'intellettuale e giurista emiliano Giuseppe Dossetti che, con altri professori e studiosi cattolici (Fanfani, La Pira, Lazzati, Moro, Gui), sarà poi protagonista dell'esperienza di Cronache Sociali, la corrente schierata nella sinistra dc che esprimerà, nel dopoguerra, una posizione critica nei confronti delle impostazioni della leadership degasperiana.

Fondazione della Dc e “linee di ricostruzione”

Sembra che non sia stato finora individuato il momento preciso della nascita della Dc. La professoressa Gabriella Fanello Marcucci, autrice prolifica e prestigiosa della storiografia cattolica, ha avanzato l'ipotesi della costituzione del partito, nel corso della riunione svoltasi in data 19 marzo 1943, nell'abitazione romana dell'avvocato Giuseppe Spataro, (ex Presidente Fuci ed ex vicesegretario del PPI), in via Cola di Rienzo. Quel giorno, in casa del professionista abruzzese, si incontrarono i responsabili regionali del nascente partito, mentre ancora la dittatura incombeva sulla nazione. Già alla fine del 1942, De Gasperi e Spataro avevano intrattenuto rapporti con personaggi che militavano in altri partiti e avevano formato un Comitato della Democrazia che il 17 gennaio del 1943 aveva

emanato una dichiarazione sulla lotta antifascista e sulla necessità di procedere ad accordi tra tutti i partiti impegnati nella realizzazione di un sistema politico democratico.

A questo Comitato risulta avessero aderito “Democrazia del Lavoro”, “Democrazia Socialista” e “Democrazia Cristiana” e questo lascerebbe pensare che il partito fosse stato già costituito prima della famosa riunione di casa Spataro. La stessa potrebbe essere considerata, più che il momento fondativo del nuovo partito, quello di presentazione delle prime linee programmatiche. Infatti, nel corso dell’incontro, viene distribuito ai presenti un documento intitolato “Linee di ricostruzione”, una prima bozza di programma redatta da De Gasperi, Gronchi e Spataro. Con riferimento, poi, alla scelta del nome del nuovo partito, si registravano opinioni diverse, taluni riproponevano l’antica denominazione di Partito Popolare Italiano, altri quella ancora più antica di “Democrazia Cristiana”, il movimento che aveva perseguito obiettivi di rinnovamento radicale dell’azione sociale del laicato cattolico, sulla scia della Rerum Novarum, a cavallo tra Ottocento e Novecento. La Democrazia Cristiana evocava, tuttavia, le disavventure e gli equivoci che avevano segnato la drammatica esperienza di Romolo Murri, il leader più significativo di quel movimento, colpito dagli strali della reazione antimodernista e incorso addirittura nella scomunica, dopo l’elezione a deputato, in violazione del non expedit, nel 1909.

Forse per questo, in una certa fase iniziale, mi pare sia stata usata la formula “partito democratico cristiano”, PDC. Ma l’esperienza della prima Democrazia Cristiana, di epoca leoniana, non può probabilmente ritenersi circoscritta esclusivamente alla pur rilevante parabola murriana, a quella tendenza politico-culturale e spirituale possono

essere ricondotte anche altre figure che evitarono tempestivamente l'exasperazione del contrasto con le autorità ecclesiastiche dell'epoca, come Toniolo, Mauri, Micheli, lo stesso Sturzo, il citato Filippo Meda e molti altri. E il nome di Democrazia Cristiana viene preferito, in particolare, su sollecitazione delle giovani generazioni che, nel pieno della seconda guerra mondiale, partecipano alla fondazione del nuovo partito, sotto la guida di De Gasperi. Nella loro visione, pur con tutto il rispetto per l'autorevolezza e il carisma di quest'ultimo, il gruppo dirigente popolare era stato protagonista di un fallimento, di una sconfitta, avendo dovuto cedere il passo, suo malgrado, alla dittatura fascista. Ricorrendo alla denominazione "Democrazia Cristiana", ancor più che il richiamo al Movimento originario, i giovani che si erano formati sugli approfondimenti filosofici di Maritain e Mounier, il personalismo comunitario e avevano tratto anche ispirazione dai messaggi natalizi di Pio XII, in tempo di guerra, intendevano accentuare il nesso tra l'ispirazione cristiana e l'ideale democratico, ovvero l'interpretazione cristiana della democrazia (cfr. F. Malgeri, Storia della Democrazia Cristiana). Nell'esperienza tragica e gloriosa della Resistenza, poi, questa cultura si sarebbe ulteriormente forgiata.

Secondo alcuni studi, sembra che proprio nel corso della richiamata riunione del 19 marzo 1943, tenutasi in casa Spataro, sia stato distribuito ai presenti un primo documento programmatico redatto da Alcide De Gasperi, Giovanni Gronchi (che era stato il primo segretario generale della CIL, poi sottosegretario nel primo governo Mussolini, cui inizialmente avevano partecipato anche i popolari ed era stato anche membro, con Rodinò e Spataro, del

triumvirato che aveva diretto il partito dopo le dimissioni di Sturzo da segretario e fino all'elezione di De Gasperi) e dallo stesso Giuseppe Spataro. Il documento, denominato *"Linee di ricostruzione"*, indica gli obiettivi principali del nascente partito, con lo sguardo ormai rivolto alla possibile imminente rinascita democratica del Paese. Tra le proposte ivi contenute, che troveranno riscontro - in larga misura e, come vedremo, con qualche eccezione - nella Costituzione repubblicana e nelle politiche successive realizzate dalla Dc e dai suoi alleati di governo, ricordiamo il decentramento regionale - tema già caro a Sturzo, anche per trovare una soluzione alle disarmonie territoriali nello sviluppo e affrontare con maggiore efficacia le specifiche criticità rilevate sul piano locale - la nazionalizzazione dell'energia - che troverà attuazione in una grande riforma dei primi Anni 60, con riferimento all'energia elettrica - la tutela del diritto allo studio, un sistema bicamerale differenziato (invece la scelta dei costituenti cadrà poi sul bicameralismo perfetto e paritario), il referendum popolare, l'autonomia del potere giudiziario, la Corte Costituzionale, il suffragio universale, meccanismi per garantire la stabilità di governo (tuttora carenti), la difesa e promozione della libera iniziativa economica e della libera concorrenza e quindi il contrasto ai monopoli, l'utilizzazione di strumenti di intervento pubblico creati dal regime fascista, come IMI e IRI, ai fini di una più equa distribuzione della ricchezza, ma evitando la gestione diretta dello Stato nell'economia (e dopo la rinascita democratica, i governi repubblicani faranno ampio uso di questa tipologia di strumenti, enti pubblici economici, enti di gestione e società a partecipazione statale), compartecipazione e cointeressenza dei lavoratori nelle attività produttive

(l'introduzione dell'azionariato operaio, antico tema di battaglie cattoliche), cointeressenza e riscatto delle terre agricole da parte di coloro che vi lavorano (pensiamo alla riforma agraria e alla ripartizione del latifondo, nel dopoguerra, con Antonio Segni, Ministro dell'Agricoltura), il Senato come forma di rappresentanza degli interessi professionali ed economici e la creazione di organismi rappresentativi professionali di diritto pubblico, rappresentativi dell'intera categoria, tema che verrà ripreso dall'art. 39 della Costituzione repubblicana. In questi ultimi due punti troviamo il retaggio di un'impostazione corporativa che aveva caratterizzato a lungo il pensiero economico – sociale cattolico e che, come vedremo, si rivelava ormai, in larga misura, superato. Infatti, la camera rappresentativa delle categorie produttive e professionali non è prevista dalla Costituzione che, tuttavia, istituisce il CNEL, che proprio queste impostazioni, in qualche modo, richiamava, ma non ha rivestito poi grande efficacia nelle dinamiche istituzionali e sociali successive – almeno così comunemente si ritiene, tanto che un tentativo di riforma di qualche anno fa ne prevedeva l'eliminazione – e lo stesso art. 39 sulla registrazione delle organizzazioni sindacali è stato poi, nella prassi, disapplicato. Troviamo, inoltre, l'enunciazione sulla libertà politica legata a quella economica e il principio secondo il quale una democrazia senza giustizia sociale sarebbe ingannevole ed illusoria, entrambi introdotti nel documento da Giovanni Gronchi.

Il Codice di Camaldoli

Un momento particolarmente qualificante, sotto il profilo progettuale, nella prospettiva del superamento della dittatura, può ravvisarsi nel seminario che si tenne a

Camaldoli – le “Settimane” nella località casentina costituivano un appuntamento consueto promosso dal Movimento Laureati Cattolici – nei giorni 18-23 luglio 1943, mentre Roma veniva bombardata dagli Alleati e la Corona, d’intesa con alcuni tra i massimi esponenti del Regime, si accingeva ormai, dopo oltre un ventennio, a rimuovere Mussolini dal potere, determinando l’estinzione del Regime stesso. L’avventura fascista, infatti, volgeva ormai al tramonto, le sorti italiane, nel secondo conflitto mondiale, erano visibilmente avviate verso la sconfitta, gli angloamericani, il 10 luglio, erano sbarcati in Sicilia e Mussolini e il regime perdevano rapidamente consenso nel Paese. In questa fase drammatica e cruciale, si svolsero le richiamate giornate di studio camaldolesi, per iniziativa, principalmente, di figure eminenti del laicato cattolico. Tra i promotori troviamo anche figure delle nascenti partecipazioni statali, espressione dell’Iri, sorto per volontà del regime fascista per far fronte alle crisi industriali degli Anni ’20, ma guidato anche da personaggi riconducibili a culture diverse da quella che ispirava la dittatura mussoliniana. Frutto dei lavori del convegno e degli approfondimenti dei mesi successivi fu il Codice di Camaldoli, pubblicato nell’aprile del 1945, con il titolo “Per la comunità cristiana”. Il documento può ritenersi anticipatore di principi e contenuti della futura Costituzione repubblicana del 1948 e contiene motivi ispiratori delle scelte politiche e programmatiche adottate poi dalle classi dirigenti dell’Italia repubblicana e democratica. Oltre all’intenso sviluppo delle partecipazioni statali (dopo l’Iri, l’Eni di Enrico Mattei e anche l’Efim), alla richiamata riforma agraria di Segni e alla nazionalizzazione dell’energia elettrica (istituzione dell’Enel), ricordiamo la Cassa per il

Mezzogiorno – che annovera tra i suoi principali promotori proprio Pasquale Saraceno, uno dei protagonisti dell’iniziativa camaldolese –, il Piano Casa di Fanfani, le riforme previdenziali. Del resto, tra i nomi degli stessi partecipanti alle giornate di studio e/o alla successiva redazione del documento, troviamo quelli di alcune delle figure di primo piano dei governi a guida democristiana degli anni successivi, da Vanoni a Taviani, da Gonella a Ferrari Aggradi, da Medici a Moro e Andreotti. Il Codice di Camaldoli ravvisa, quali intenti essenziali del nuovo Stato democratico, la salvaguardia della libertà e la realizzazione di condizioni di giustizia sociale. Si discosta dalle impostazioni neocorporative di una tradizione ottocentesca del movimento cattolico, sviluppatasi attorno all’Opera dei Congressi e all’Unione Cattolica degli studi sociali diretta da Giuseppe Toniolo. Una scuola di pensiero che, ipotizzando un’organizzazione sociale fondata su corporazioni e cooperazione, perseguiva una terza via, alternativa tanto al capitalismo individualista, quanto al collettivismo socialista. Nel convegno di Camaldoli queste impostazioni vengono accantonate, tenendo conto delle evoluzioni della società industriale e dello stretto legame che emergeva ormai, dalle concrete esperienze storiche recenti (Austria, Portogallo, Italia fascista), tra i regimi autoritari e i sistemi economico sociali ispirati alla dottrina corporativa. Tenendo conto dell’esperienza italiana delle nascenti partecipazioni statali – delle quali troviamo, tra gli ispiratori del Codice, qualificati esponenti, come Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno ed Ezio Vanoni – viene ipotizzata a Camaldoli una diversa forma di “terza via”, in base ai principi dell’economia mista, nella quale lo Stato interviene nell’attività imprenditoriale, per colmare gli

eventuali scompensi prodotti dal libero mercato. Nel Codice assume rilevanza l'esigenza di assicurare a ciascuno i beni primari e un'equa remunerazione del lavoro. Si affermava, tra l'altro, la necessità di assicurare una priorità all'intervento dei pubblici poteri, nei confronti delle condizioni di indigenza, contemplando, a questo fine, anche la possibilità di limitare la tutela della proprietà privata dei beni superflui. Doveva essere, inoltre, evitata un'eccessiva accumulazione patrimoniale da parte dei singoli, nei casi in cui arrecasse pregiudizio alla finalità dello Stato di garantire un'equa distribuzione.

Il Titolo III della Costituzione — dedicato ai rapporti economici — riprenderà queste tematiche e priorità: in particolare, gli artt.41-44, con riferimento alla proprietà dei mezzi di produzione e alla libertà di impresa. Il legislatore costituente riserva, infatti, alla legge la fissazione di eventuali limiti alla proprietà privata per “assicurarne la funzione sociale” e renderla accessibile a ciascuno. Quanto alla libera iniziativa economica dei privati, lo stesso costituente esclude che possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale. La legge ne regola l'attività, proprio per armonizzarla con le finalità di giustizia e solidarietà sociale perseguite dallo Stato. Sempre dalla Costituzione viene, sostanzialmente, riaffermato il modello, teorizzato a Camaldoli, dell'economia “mista”, con l'intervento dello Stato, mirato a rimediare ed equilibrare gli eventuali scompensi determinati dal libero mercato.

Le idee ricostruttive

Con riferimento al nascente partito della Democrazia Cristiana, i contenuti delle Linee di ricostruzione furono

ripresi e collegialmente rielaborati, tenendo conto dei documenti che erano nel frattempo pervenuti al gruppo dirigente centrale da diverse parti d'Italia e trovarono definitiva collocazione in un nuovo documento programmatico, ormai consegnato alla storia, l'opuscolo *"Idee ricostruttive della Dc"*, a firma Demofilo. Il documento riprendeva le indicazioni espresse nelle Linee di ricostruzione, insistendo, in particolare, sulla necessità di difendere i principi e le norme costituzionali da tentativi di forzatura e stravolgimento – come era accaduto per lo Statuto Albertino, da parte del regime fascista – e quindi veniva sottolineato il valore del ruolo della futura Corte Costituzionale, proprio a presidio delle regole fondamentali che avrebbero ispirato la nuova democrazia italiana. Rispetto alle "Linee di ricostruzione", venivano maggiormente accentuati i temi inerenti alla giustizia sociale, con le proposte di estensione e semplificazione delle assicurazioni sociali, arrivando ad evocare, addirittura, la "soppressione" del proletariato. Un'integrazione significativa si registrava anche sotto il profilo del sistema tributario, con la proposta di unificazione delle imposte e di semplificazione del sistema di accertamento. Il fondamento del sistema stesso avrebbe dovuto ravvisarsi nel principio di progressività, per favorire una più equa redistribuzione della ricchezza. Troviamo, inoltre, auspici particolarmente avanzati, come l'idea della successione dei lavoratori nella proprietà delle imprese o delle terre dagli stessi lavorate. Veniva proposta la creazione di istituti di credito specializzato e di banche regionali, ai fini di incentivare la capitalizzazione e lo sviluppo delle attività produttive di rilevanza locale che realizzassero nuova ricchezza nei rispettivi territori. Emergeva dal testo un chiaro monito

verso una democrazia inclusiva, in grado di coinvolgere nella gestione della cosa pubblica le masse popolari e di consentire al Paese di riconquistare rispetto e prestigio nella comunità internazionale. Accanto a temi cari alle antiche battaglie di Murri e di Sturzo, si colgono anche suggestioni e indicazioni innovative, frutto di elaborazioni successive, maturate nella “lunga vigilia”. Alla stesura dell’opuscolo, insieme a De Gasperi, che aveva concorso in larga misura, ai suoi consueti devotissimi amici degli anni difficili della dittatura, Scelba, Gonella e Spataro, ad altre figure del vecchio PPI e delle organizzazioni cattoliche, collaborarono giovani emergenti che si avvicinavano in quella fase al nascente partito (ricordiamo il futuro fondatore e Presidente della Coldiretti, Paolo Bonomi e il giurista napoletano Stefano Riccio). Alla definizione dei contenuti prese parte anche il professor Pasquale Saraceno, l’economista e meridionalista che era stato tra i principali promotori e ispiratori dell’iniziativa di Camaldoli, a testimonianza dello stretto legame intercorrente tra i programmi della Dc e il Codice scaturito dal seminario casentino che, peraltro, aveva avuto luogo proprio pochi giorni prima della diffusione delle Idee Ricostruttive. Infatti, è in data 26 luglio 1943 – proprio il giorno successivo alla destituzione di Mussolini, sempre nel pieno di quella fase storica di “nuovo inizio”, così drammatica e così straordinaria – che l’infaticabile Giuseppe Spataro, l’avvocato abruzzese che aveva tenuto vivi, tra mille difficoltà, i contatti tra gli ex popolari, durante la dittatura e aveva poi ospitato, nella sua abitazione romana, le riunioni costitutive del nuovo partito, inviava in tipografia le “Idee ricostruttive”. Il documento fu poi diffuso clandestinamente in tutta Italia, ne furono distribuite decine di migliaia di

copie. De Gasperi inserì poi ulteriori integrazioni e, fin dal 1944, l'opuscolo fu considerato il programma ufficiale della Dc. Nel luglio di quell'anno si svolse il Congresso interregionale della Dc a Napoli, con i rappresentanti dell'Italia già liberata e, in quell'occasione, De Gasperi, investito, per acclamazione, della segreteria politica, riaffermò la natura popolare e personalista del partito. L'identità ideale e culturale, delineata a Napoli, in quella circostanza, dal leader trentino e le linee programmatiche verranno ulteriormente approfondite e rafforzate, in una formulazione ancor più organica e articolata, dopo la fine del conflitto mondiale e l'avvento di De Gasperi alla guida dell'Esecutivo, nel "discorso delle libertà"(o "Relazione Gonella"), pronunciato da Guido Gonella, su incarico dello stesso statista trentino, al primo Congresso Nazionale della Dc, alla fine di aprile del 1946.

Fonti bibliografiche:

- Francesco Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, Edizioni 5 Lune, 1987;
- AA.VV., *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*, Marietti 1982, voce *De Gasperi Alcide* (Giorgio Campanini).